

# Persio e il suicidio di Catone

## Sulle tracce di un esercizio scolastico antico (Pers. III 44-47)<sup>1</sup>

Luigi Pirovano

DOI – 10.7358/erga-2013-001-piro

ABSTRACT – In *Sat.* III 44-47 Persius, referring humorously to his childhood, describes the stratagem he used, as a schoolboy, to escape from reciting Cato's final words in front of his father's friends. Although the overall significance of the episode is clear, two important textual problems (*dicere* : *discere*; *morituri Catonis* : *morituro Catoni*) make it difficult to understand the exact nature of the school exercise to which Persius refers. The anonymous exegete of the *Commentum Cornuti*, on the basis of an exemplar of Persius' *Satires* with the reading *dicere* (or *discere*) *Catonis*, proposes to interpret the exercise as a *suasoria* or a speech-in-character. A careful comparison with the parallel examples surviving inside the rhetorical tradition seems to confirm this interpretation and, indirectly, offers a good reason to favour the reading *morituri verba Catonis discere* (or, less probably, *dicere*); it is also tempting to see in the expression *verba morituri Catonis* a deliberate allusion to a traditional formula used for the «preliminary exercise» of speech-in-character.

KEYWORDS – Persius, speech-in-character, *suasoria*.

1. In uno scorcio autobiografico di grande effetto evocativo, legato ai ricordi lontani (ma non troppo) della sua vita scolastica, Persio ricorda lo stratagemma utilizzato per sottrarsi alle esibizioni retoriche che gli venivano imposte dal suo *non sanus magister* (Pers. III 44-47)<sup>2</sup>:

*Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo  
grandia si nollem morituri verba Catonis  
discere, non sano multum laudanda magistro,  
quae pater adductis sudans audiret amicis.*

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro si inquadra nell'ambito di un progetto di ricerca dedicato allo studio dei *progymnasmata* nel mondo latino, condotto presso la Universidad Complutense di Madrid sotto la direzione del prof. Juan Lorenzo (Ministerio de Educación e Innovación, REF. HUM 2007-61087). Desidero ringraziare M. Gioseffi e A. Stramaglia per i numerosi consigli e suggerimenti, fermo restando che l'unico responsabile di qualsiasi errore resta l'autore.

<sup>2</sup> Il testo riportato è quello stabilito da Kißel 2007. All'edizione di Kißel fanno riferimento anche le sigle utilizzate nel prosieguo per indicare i vari codici.

Se il quadro descritto da Persio risulta chiaro nelle sue linee generali<sup>3</sup>, come pure perspicuo appare il ruolo rivestito da questo ricordo d'infanzia nell'economia complessiva della terza satira<sup>4</sup>, lo stesso non si può dire per i singoli dettagli, che nonostante i numerosi interventi critici degli studiosi moderni continuano a rimanere avvolti da una certa oscurità<sup>5</sup>. Non è chiaro, ad esempio, se *saepe* stia ad indicare la ripetizione di un identico episodio (lo stratagemma) più volte nel tempo<sup>6</sup>, oppure la frequenza dello stesso movimento (il gesto di *tangere oculos olivo*) all'interno di un singolo episodio<sup>7</sup>; si discute se il ricorso all'olio servisse per simulare la congiuntivite<sup>8</sup>, essendo esso utilizzato come ingrediente di base per ricavare colliri<sup>9</sup>, o piuttosto per causarla, grazie alla sua capacità di irritare gli occhi<sup>10</sup>; e ancora, non è sicuro se il ricordo d'infanzia si riferisca al periodo di insegnamento del *grammaticus* (o addirittura del *ludi magister*), avvenuto a Volterra, oppure a quello del *rhetor*, svoltosi dopo il trasferimento della famiglia a Roma (46 d.C.)<sup>11</sup>: dubbio dal quale discendono a cascata due ulteriori questioni, vale a dire la possibilità di identificare il *non sanus magister* del nostro episodio con Remnio Palemone o Virginio Flavo<sup>12</sup>, che secondo la *Vita*

<sup>3</sup> «Si ungeva dunque con olio, talvolta [...], onde fingersi malato agli occhi, non in grado di leggere. Altrimenti avrebbe dovuto studiare e mandare a memoria una declamazione relativa in qualche modo al *nobile letum*, intessuta di parole solenni e ampollose, tali da solleticare la vanità di ... quel grullo del maestro; roba da chiodi, con tutto che alla recita avrebbe assistito il buon patrigno, orgoglioso e trepidante tra gli amici» (Tandoi 1965, 316 [= 1992, 386-387]).

<sup>4</sup> Cf. e.g. Nikitinski 2002, 148.

<sup>5</sup> Si vedano almeno Tate 1928; Tate 1929; Hermann 1955; Tandoi 1965-1966 (= 1992); Kießel 1990; Monti 2003; Casamento 2010; Stramaglia 2010.

<sup>6</sup> Cf. Tandoi 1965, 316 (= 1992, 386); il problema è sottolineato anche da Nikitinski 2002, 148.

<sup>7</sup> Così Monti 2003, 43.

<sup>8</sup> Non appare superfluo ricordare a questo proposito che la *lippitudo*, a partire da Orazio, sembra configurarsi come un «disturbo» in qualche modo tipico del poeta satirico: cf. Cucchiarelli 2001, 66-70; Barchiesi - Cucchiarelli 2005, 218; Barchiesi - Cucchiarelli 2007, 162.

<sup>9</sup> Jahn 1843, 152; Scivoletto 1961<sup>2</sup>, 64; Jenkinson 1980, 80, n. 14; Harvey 1981, 90; Casamento 2010, 125. Gli studiosi rimandano di norma a Plin. *H.N.* III 82, 85, 92 e/o Celsus III 6, 34.

<sup>10</sup> Questa interpretazione, offerta già dallo scoliaste del *Commentum Cornuti* (cf. *infra*), è ripresa da Tandoi 1965, 316 (= 1992, 386); Kießel 1990, 421 (che rimanda a Ov. *Ars am.* I 661-662); Cucchiarelli 2001, 70; Stramaglia 2010, 123, n. 30. Monti 2003, 43-44, ha proposto di interpretare il gesto di *tangere oculos olivo* come una prova dell'impossibilità di utilizzare le mani per compiere i gesti mimici prescritti dall'*actio*.

<sup>11</sup> Alla scuola di retorica pensa espressamente Scivoletto 1961<sup>2</sup>, 64-65. Il valore autobiografico dell'episodio è negato invece con decisione da Tate 1928; Tate 1929.

<sup>12</sup> Alle lezioni di Virginio Flavo pensano Lehmann 1851, 432; Marmorale 1956, 130 ss.; Paratore 1963, 92.

*Persi* sarebbero stati rispettivamente i maestri di grammatica e di retorica di Persio una volta trasferitosi nell'Urbe<sup>13</sup>, e di stabilire se il *pater* che assisteva con trepidazione alle esibizioni del giovane Persio fosse il padre naturale, morto quando il poeta aveva appena sei anni (dunque, nel 40 d.C.)<sup>14</sup>, oppure – come sembra decisamente più probabile – il patrigno Fusio<sup>15</sup>.

L'incertezza maggiore riguarda però l'esatta tipologia dell'esercizio scolastico ricordato da Persio. E non poteva essere altrimenti, dal momento che a questo proposito le conclusioni degli studiosi sono inevitabilmente condizionate da uno spinoso problema filologico, che si intreccia strettamente con le questioni interpretative e di fatto le amplifica fino a renderle quasi insolubili. La tradizione manoscritta offre infatti, a distanza ravvicinata, due varianti significative (v. 45 *morituri Catonis ABXFGNϕL*<sup>1</sup>: *morituro Catoni PL*; v. 46 *discere ABXFGϕ*: *dicere PNL*) che, oltre ad essere ben testimoniate, offrono entrambe un senso tutto sommato soddisfacente e sono state per questo adottate con fortune alterne nelle edizioni critiche.

In linea di principio, sembra possibile isolare due «blocchi» testuali contrapposti: da un lato i codici della cosiddetta «recensio Sabiniana» (**AB**), cui si aggiunge la testimonianza di alcuni manoscritti più recenti (**XFGϕ**), offrono la combinazione *grandia ... morituri verba Catonis discere*, ossia «imparare a memoria le solenni parole di Catone in punto di morte» (**a**); dall'altro **PL** testimoniano la versione *grandia ... morituro verba Catoni dicere*, che potremmo interpretare come «rivolgere delle solenni parole a Catone in punto di morte» (**b**). Ma non manca una redazione per così dire intermedia (*grandia ... morituri verba Catonis dicere*: «recitare le solenni parole di Catone in punto di morte»), che, oltre ad essere attestata da una parte della tradizione diretta (in aggiunta al caso sicuro di **N**, questa combinazione alternativa ricorre in **L** in seguito a correzione), sembrerebbe presupposta dall'interpretazione offerta nel *Commentum Cornuti* (**c**)<sup>16</sup>.

Dal punto di vista squisitamente retorico, le varianti (**a**) e (**c**) sono pressoché equivalenti: se infatti è vero che, come ha osservato Housman, la congiuntive avrebbe potuto fraporsi all'apprendimento (*discere*) e non alla recitazione (*dicere*) di un discorso<sup>17</sup>, pare però altrettanto indubitabile che lo

---

<sup>13</sup> Contro entrambe le ipotesi, Monti 2003, 40.

<sup>14</sup> Così ci riferisce la *Vita Persi* (§ 3: *moriens annorum fere sex*); per una diversa interpretazione di questo passo, cf. Hermann 1955, 317.

<sup>15</sup> Tandoi 1965, 316 (= 1992, 387); Monti 2003, 41-42; Stramaglia 2010, 125, n. 34.

<sup>16</sup> Anche qui il testo è però afflitto da un problema di trasmissione almeno parzialmente analogo: cf. *infra*.

<sup>17</sup> Housman 1903, 390 (= 1972, 603), a sostegno di *discere*: «The learning rather than the saying of lessons is hindered by sore eyes».

studio mnemonico presupposto da *discere* sarebbe stato comunque finalizzato alla recitazione pubblica di un discorso (*dicere*) di fronte al padre e ai suoi amici; o, viceversa, che la recitazione pubblica (*dicere*) avrebbe richiesto per forza di cose un apprendimento previo (*discere*)<sup>18</sup>, sia che il discorso fosse stato composto in prima persona dal piccolo Persio, sia che si trattasse di un modello realizzato dal maestro<sup>19</sup>. A prescindere dunque dalla variante testuale prescelta, bisognerà ammettere in entrambi i casi che il testo di Persio rievoca esplicitamente solo una delle due fasi richieste dall'esercizio, lasciando implicita (ma facilmente immaginabile) la seconda. Dal punto di vista retorico, ciò che è veramente importante è che in entrambe queste soluzioni i *verba* siano posti direttamente sulle labbra di Catone (*grandia verba morituri Catonis*): se si accetta il genitivo *morituri Catonis*, risulta chiaro che l'esercizio ricordato da Persio prevedeva la realizzazione di un discorso di tipo «mimetico», nel quale lo studente era chiamato ad immaginare, memorizzare e recitare le parole che Catone avrebbe potuto pronunciare poco prima di suicidarsi.

Gli studiosi che hanno preferito le varianti (a)<sup>20</sup> o (c)<sup>21</sup> hanno ritenuto di poter individuare nel riferimento di Persio diverse tipologie di esercitazione scolastica. Mentre alcuni hanno pensato ad una prova tutto sommato semplice, riconducibile all'ambito progimnastico, come la *chreia*<sup>22</sup>, l'etologia<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Cf. Quint. *Inst.* II 8, 1-2: *Illud ex consuetudine mutandum prorsus existimo in iis de quibus nunc disserimus aetatibus, ne omnia quae scripserint ediscant et certa, ut moris est, die dicant: quod quidem maxime patres exigunt, atque ita demum studere liberos suos si quam frequentissime declamaverint credunt, cum profectus praecipue diligentia constet.* Il passo è giustamente richiamato da Perrau 1830, III, 127.

<sup>19</sup> Per questa seconda ipotesi propende Nikitinski 2002, 149.

<sup>20</sup> Il testo della *recensio Sabiniana* è di norma presente nelle edizioni critiche di riferimento della seconda metà del Novecento: cf. Tandoi 1965, 319 (= 1992, 389); Monti 2003, 39.

<sup>21</sup> Questa soluzione è stata difesa da Kißel 1990, 422-423; come si è visto, però, lo stesso Kißel ha poi accolto la variante (a) nell'edizione teubneriana del 2007.

<sup>22</sup> Alla *chreia* pensa Tandoi (1965, 327-328 [= 1992, 396]; 1966, 23-24 [= 1992, 408-409]) sulla base di un'intuizione di Casaubon 1605, 258, che però risulta inficiata da un certo grado di confusione: «Genus exercitationis fuit veterum rhetorum, ut iuberent discipulos stilo complecti verba quae probabile est dixisse aliquem ex historia notum virum, vel cum moreretur, vel aliqua alia occasione, quae sit item ex historia nota. Extant Graecorum μελέται, item versus multi cum hac inscriptione, τίνας ἄν εἴποι λόγους ὁ δεῖνα, de huiusmodi exercitationibus loquitur heic Persius. 'Dicere verba Catonis morituri' est chriam componere hoc titulo, τίνας ἄν εἶπε λόγους ὁ Κάτων τεθνηξόμενος». L'analisi di Casaubon appare nel complesso condivisibile, ma occorre precisare che – come avremo modo di vedere più avanti – la formula τίνας ἄν εἴποι λόγους ὁ δεῖνα era utilizzata nei manuali antichi per introdurre non la *chreia*, ma l'etopea. A sostegno di questa ipotesi, Tandoi 1965, 328, n. 1 (= 1992, 396, n. 29), rimanda a Diom. I 310 Keil, dove ricorre una *chreia* «grammaticale» avente per oggetto un'affermazione attribuita a Catone (che però è il Censore e non l'Uticense).

<sup>23</sup> Kißel 1990, 420: a questo particolare esercizio si fa riferimento in Quint. *Inst.* I 9, 3 (dove però ricorrono dei problemi testuali di difficile soluzione).

o l'etopea<sup>24</sup>, secondo l'opinione più diffusa si sarebbe trattato di una vera e propria declamazione; anche se poi non vi è accordo fino in fondo nemmeno su questo, visto che da un lato si è pensato ad una *suasoria de morte contemnenda* rivolta da Catone agli amici, sulla falsariga del discorso di Socrate nel *Critone* (cfr. Plut. *Cat. min.* LXIX 2)<sup>25</sup>, mentre dall'altro si è proposto di vedere nell'esercizio una *deliberativa* sotto forma di soliloquio, del tipo *deliberat Cato an moriendum*<sup>26</sup>.

Se si accetta invece la versione tramandata da **PL (b)**<sup>27</sup>, la prospettiva cambia completamente, visto che Catone diverrebbe non più l'autore, bensì il destinatario ideale del discorso, vale a dire il personaggio al quale sarebbero indirizzati, nella finzione scolastica, i *grandia verba* recitati dal piccolo Persio. È evidente che, in tal modo, l'esercizio perderebbe il carattere «mimetico» previsto dalle varianti (a) e (c): lo scopo e la difficoltà di realizzazione consisterebbero piuttosto nella capacità di adattare il discorso alle caratteristiche dell'ascoltatore (Catone, l'eroe stoico per eccellenza) e alla situazione particolare (gli istanti immediatamente precedenti il suicidio). Ma, anche in questo caso, non esiste un'interpretazione univoca e gli studiosi moderni hanno pensato ad esercitazioni di differente livello e difficoltà: nel caso più semplice un *progymnasma* come un elogio del suicidio, affrontato come scelta estrema per amore della libertà<sup>28</sup>, oppure una «tesi»; in quello più complesso una *suasoria (de morte contemnenda)* rivolta a Catone per esortarlo al suicidio, dopo la sconfitta delle parti repubblicane<sup>29</sup>.

È evidente che le scelte operate in sede di *constitutio textus* esercitano importanti ricadute sull'esatta determinazione dell'esercizio scolastico assegnato al giovane Persio: una cosa è infatti rivolgere delle parole all'indirizzo di Catone in punto di morte, ben diverso è mettere sulla scena l'eroe stoico e riprodurre mimeticamente le parole che egli avrebbe potuto recitare in

---

<sup>24</sup> All'etopea, come possibile alternativa alla *suasoria*, pensa Stramaglia 2010, 123. Tale interpretazione, che abbiamo visto emergere indirettamente dalla nota *ad loc.* di Casaubon (cf. nota 22), è ipotizzata anche nel *Commentum Cornuti* (cf. *infra*).

<sup>25</sup> Cf. almeno Jahn 1843, 152; Scivoletto 1960, 303; Scivoletto 1961<sup>2</sup>, *ad loc.*; Scivoletto 1963, 72-73, che rimanda a Quint. *Inst.* III 8, 49; Bo 1969, 58; Kißel 1990, 423-424.

<sup>26</sup> A favore di questa ipotesi, sostenuta anche nel *Commentum Cornuti* in alternativa all'etopea, cf. Jahn 1843, 152; Housman 1903, 390 (= 1972, 603); Tandoi 1965, 329 (= 1992, 397); Tandoi 1966, 36 (= 1992, 418); Harvey 1981, 90; Stramaglia 2010, 123.

<sup>27</sup> Questa versione del testo ha avuto grande fortuna nelle edizioni critiche di fine Ottocento e della prima metà del Novecento: cf. Tandoi 1965, 318-319 (= 1992, 388-389); Monti 2003, 39.

<sup>28</sup> Così Monti 2003, 44.

<sup>29</sup> Cf. Nikitinski 2002, 144 (che prende in considerazione anche l'alternativa, ritenuta meno probabile, che il declamatore fosse chiamato a convincere Catone a non uccidersi e a mettere a disposizione di Cesare le proprie qualità). Normalmente si cita a riscontro Iuv. I 16 o Quint. *Inst.* III 8, 37. *Contra*, cf. Housman 1903, 390 (= 1972, 603).

quella determinata situazione. Ma è altrettanto evidente che, ribaltando la prospettiva, non è possibile operare una scelta testuale sicura e definitiva senza aver prima compreso la reale natura dell'esercizio scolastico, inserendolo all'interno di una precisa tradizione di insegnamento. Insomma, qui come in pochi altri casi il «circolo vizioso» su cui si fonda il metodo filologico mette a nudo i suoi limiti o, per meglio dire, le problematiche relative alla sua applicazione concreta: ed è pertanto comprensibile che gli studiosi moderni abbiano proposto numerose e differenti soluzioni, sia per quanto riguarda il testo da adottare che per l'interpretazione puntuale dell'episodio.

2. Per apportare qualche elemento di novità all'interno di una questione tanto complessa e dibattuta, vorrei concentrare l'attenzione sulla nota di commento presente nel *Commentum Cornuti*, che è stata finora tenuta ai margini della discussione, ma contiene elementi di grande interesse e può aiutarci ad analizzare la situazione dalla prospettiva di un lettore antico. Il che non è poca cosa, se consideriamo da un lato il livello profondo ed uniformante che le categorie della retorica occupavano nella *forma mentis* dell'élite culturale romana, dall'altro la sostanziale stabilità che contraddistingue il sistema educativo e le prassi di insegnamento a partire dal primo periodo imperiale fino a tutto il Tardoantico.

Com'è noto, il *Commentum Cornuti* è un testo di grande complessità, sia dal punto di vista filologico ed ecdotico che da quello più semplicemente interpretativo<sup>30</sup>. Si tratta in effetti del risultato di un processo pluriscolare di stratificazione, rielaborazione e selezione di note di varia epoca e provenienza, in cui del materiale sicuramente antico e di buona qualità si trova a coesistere con informazioni più recenti e spesso palesemente erronee<sup>31</sup>. È dunque estremamente difficile, oltre che rischioso, orientarsi all'interno di una mole di informazioni così eterogenee e cercare di estrarre conclusioni che vadano al di là di ogni singola unità testuale.

Nel nostro caso, all'episodio scolastico descritto da Persio è dedicata un'annotazione di una certa estensione, nella quale sembra di poter cogliere una linea interpretativa ben definita e costante dall'inizio alla fine,

---

<sup>30</sup> Per una trattazione esauriente delle varie problematiche che caratterizzano questo testo, cf. Zetzel 2005.

<sup>31</sup> La struttura del *Commentum* sembra lasciar intendere che esso abbia ricevuto la sua attuale conformazione nel corso del IX secolo, probabilmente nella regione di Auxerre, mentre risulta più difficile determinare il periodo a cui risale il «nucleo» più antico del commentario: cf. Zetzel 2005, 65-85 e 127-143. La presenza di una tradizione di commento, e dunque di una divulgazione scolastica, delle *Satire* di Persio è attestata per la prima volta da Hieron. *Adv. Rufin.* I 16: cf. Brugnoli 1972, 13-14, secondo cui l'uso scolastico di Persio non si sarebbe affermato prima del IV secolo.

cosicché appare probabile che tutte le informazioni, o almeno la maggior parte di esse, provengano dalla medesima fonte. Vediamo dunque il testo (*ad Pers. sat. III 44*)<sup>32</sup>:

SAEPE OCULOS MEMINI TANGEBAM P. O. GRANDIA SI NOLLEM  
M. V. C. D. *Sensus: tu autem, quem ob desidiā et inertiam culpo, non potes tua crimina pueritiae venia refugere.* (2) *Omnes quidem sapientiae propter aetatis ignorantiam pueriles ludos praeponimus; tu vero iam potes et vitia morum corripere et sapientiam cognoscere et vitae viam meliorem indagare.* (3) *Et enumerat quae puer fecit ne in scolam iret.* (4) *Merito, inquit, mihi lippitudinem accersiebam ne Catonis deliberativam recitarem, utrum moreretur annon, aut quibus verbis uti potuit cum se destinaret interficere.* (5) *Oculi autem tacti olivo perturbantur ad tempus [et tamen tormento animi silentio sustinent] ut turbatis oculis ad scolam non iret.* (6) *Quasi devexus sensus a superioribus est; sed eo respondet a pueritia nos aversum ab eruditione habere animum.* (7) *Poetico autem more finxit hunc sensum.* (8) *Merito mihi accersiebam lippitudinem: id enim mihi erat potissimum, talis ludere et vim cuiusque casus nosse et in collum orcae nuces iactare et turbines flagellare.* (9) *Et hinc dicit quibus modis puerilia evitabat studia.*

La nota mette in evidenza, fin dalle prime righe (§§ 1-2), un carattere vistosamente retorico. La questione viene infatti analizzata da una prospettiva «giudiziaria», ed in modo particolare attraverso il ricorso alle categorie della dottrina degli *status*: il destinatario della satira è accusato (*culpo*) in ragione della sua indolenza (*ob desidiā et inertiam*), descritta come un vero e proprio *crimen*, ma non può discolarsi (*refugere*) ricorrendo alla *venia per imprudentiam*, in quanto l'età ormai adulta gli preclude questa possibilità difensiva<sup>33</sup>: se è normale che i bambini pongano in secondo piano la sapienza *propter aetatis ignorantiam*, da una persona adulta ci si attende tutt'altro comportamento. È chiaro che questa annotazione è stata redatta da una prospettiva eminentemente retorica e da parte di una persona che, avendo una certa confidenza con la *forma mentis* del retore, era naturalmente incline a ricondurre una situazione di questo genere alle dinamiche di accusa e difesa proprie del *genus iudiciale*.

La connotazione retorica dell'annotazione appare ancor più visibile nel seguito, laddove l'anonimo scoliaste passa ad analizzare nel dettaglio l'esercizio scolastico descritto da Persio (§ 4). Alla piena intelligenza del passo si frappone però un problema filologico del tutto analogo a quello che ricorre nella tradizione diretta (*Catonis R* : *Catoni MLU*)<sup>34</sup>, che rende

---

<sup>32</sup> Il testo riprodotto è quello stabilito da Clausen - Zetzel 2004.

<sup>33</sup> Cf. in proposito Calboli Montefusco 1986, 129-139: *imprudencia, casus* e *necessitas* erano le tre attenuanti normalmente previste per lo *status ventalis*.

<sup>34</sup> Accanto a questo problema di trasmissione, il passo è afflitto da altre due incertezze testuali (*deliberativam MLU* : *deliberativam orationem RTBVin*; *moreretur RTBVin* :

difficile stabilire quale fosse il testo a disposizione dell'esegeta<sup>35</sup> ed il senso esatto della sua proposta interpretativa.

È stato osservato che la presenza di *recitarem* nella nota sembrerebbe presupporre *dicere* al v. 46<sup>36</sup>, e questo mi pare tutto sommato condivisibile, anche se il ragionamento avanzato in precedenza – secondo cui l'apprendimento mnemonico (*discere*) e la recitazione (*dicere*) erano due passaggi obbligati e complementari dell'esercizio descritto da Persio – rende la conclusione meno sicura: il fine ultimo era comunque quello dell'esibizione pubblica (*recitare*) e dunque l'esegeta, anche se vi fosse stato *discere* nel testo, avrebbe probabilmente potuto ricavare questa idea dal contesto generale. *Dicere* rimane dunque l'opzione più probabile, ma non si può escludere del tutto che l'esemplare dello scoliaste offrisse la lezione *discere*.

Per quanto riguarda invece la scelta tra *Catonis* e *Catoni* al v. 45, è evidente che il problema non può essere disgiunto da un'esatta costituzione del testo della nota interpretativa, dove – come si è visto – ricorre un'identica alternanza. A questo proposito, ritengo che la struttura complessiva del periodo induca a preferire decisamente il genitivo (di tipo soggettivo), in accordo con la scelta di Clausen e Zetzel<sup>37</sup>. Se infatti la presenza di un dativo in dipendenza da *deliberativam recitarem* non appare grammaticalmente impossibile e può offrire in astratto un senso soddisfacente («per evitare di recitare a Catone una *deliberativa*, [nella quale convincerlo] a suicidarsi oppure no»), è però evidente che il successivo *quibus verbis uti potuit* presuppone Catone come soggetto, senza che venga esplicitamente indicato un cambio di prospettiva: il commentatore aveva senz'altro in mente due differenti tipologie di esercizio, nelle quali l'allievo era chiamato a riprodurre mimeticamente le parole di Catone di fronte al suicidio («per evitare di recitare la *deliberativa* di Catone, [nella quale egli deliberava] se dovesse suicidarsi oppure no, oppure quali parole [Catone] avrebbe potuto pronunciare nel momento in cui decideva di suicidarsi»).

Mi sembra dunque probabile che l'anonimo scoliaste abbia fondato la propria esegesi su un esemplare che offriva la variante (c), anche se non

---

*moriatur MLU*), che però risultano meno importanti per l'interpretazione complessiva della pericope. Le sigle sono quelle utilizzate da Clausen - Zetzel: **M** (XI sec.) *Monacensis* 23577; **L** (XI) *Leidensis bibl. publ.* 78; **U** (XI) *Monacensis* 14482; **R** (X) *Londinensis bibl. Brit. Regius* 15 B; **T** (XII) *Monacensis* 19489 (*Tegerseensis* 1489); **B** (XV) *Bernensis* 223; **Vin** (1563) *editio princeps Eliae Veneti Pictavis apud E. Marnesium*.

<sup>35</sup> Il lemma è riportato in forma abbreviata (*M. V. C. D.*), ma è superfluo ricordare che la natura composita e stratificata del *Commentum Cornuti* non avrebbe comunque garantito con sicurezza la corrispondenza tra il lemma e la nota di commento.

<sup>36</sup> Così Tandoi 1965, 320 (= 1992, 388).

<sup>37</sup> Così già Tandoi 1965, 320 (= 1992, 390); Kißel 1990, 422.

si può escludere del tutto la possibilità – retoricamente equivalente – che egli leggesse *discere* in luogo di *dicere* (a). Sulla base di questo testo egli ha proposto due interpretazioni alternative, presentate come equivalenti e parimenti verosimili (*aut*), sulle quali è giunto ora il momento di concentrare la nostra attenzione.

3. La prima possibilità, espressa in modo esplicito e facilmente comprensibile (*ne Catonis deliberativam recitarem, utrum moreretur annon*), individua nell'esercizio scolastico ricordato da Persio una *deliberativa*, vale a dire un discorso «compiuto» (ὑπόθεσις) appartenente al genere deliberativo, nel quale Catone è chiamato a decidere (dentro di sé o di fronte ad un pubblico di amici)<sup>38</sup> tra una morte onorevole e una vita senza libertà. Tale ipotesi, che abbiamo visto ritornare nelle proposte interpretative di numerosi studiosi moderni, può contare su alcuni interessanti paralleli nella tradizione manualistica antica.

È infatti noto come spesso, nella prassi scolastica, venissero proposte agli studenti delle *suasoriae* di tipo «mimetico», nelle quali cioè, oltre alle difficoltà tipiche di questo esercizio, si aggiungeva la complicazione di dover adattare il discorso alle caratteristiche espressive di un personaggio, normalmente ricavato dal mito o dalla storia. Le caratteristiche e le finalità didattiche di queste particolari *suasoriae* è spiegata efficacemente da Quintiliano, che – innovando ed in qualche modo «forzando» la tradizione precedente<sup>39</sup> – le definisce con il nome di *prosopopoeiae* (Quint. *Inst.* III 8, 49):

*Ideoque longe mihi difficillimae videntur prosopopoeiae, in quibus ad reliquum suasoriae laborem accedit etiam personae difficultas: namque idem illud aliter Caesar, aliter Cicero, aliter Cato suadere debet. Utilissima vero haec exercitatio, vel quod duplicis est operis vel quod poetis quoque aut historiarum futuris scriptoribus plurimum confert: verum et oratoribus necessaria.*

Se il Catone indicato da Quintiliano può essere indifferentemente il Censore o l'Uticense (ma quest'ultimo è certamente più probabile, data la presenza dei contemporanei Cesare e Cicerone), e la situazione nella quale egli si trova a *suadere* non viene ulteriormente specificata, possediamo almeno

---

<sup>38</sup> Sulla base di Isid. *Orig.* II 4, 4 (*Suasoria eget alteram personam, deliberativa interdum et apud se agit*), spesso si tende ad enfatizzare eccessivamente la differenza che sussisterebbe tra *suasoria* (deliberazione del genere deliberativo rivolta ad un'altra persona) e *deliberativa* (soliloquio appartenente al genere deliberativo): cf. e.g. Lausberg 2008<sup>4</sup>, § 229. In realtà, i due termini erano spesso considerati come equivalenti (cf. Quint. *Inst.* III 8, 6: *pars deliberativa, quae eadem suasoria dicitur*) e, dal momento che il commento dello scoliaste non offre elementi utili per scegliere, mi sembra metodologicamente poco opportuno orientarsi troppo nettamente a favore di una delle due possibilità.

<sup>39</sup> Su questo argomento avremo modo di ritornare più avanti, in sede di conclusione.

due testi nei quali Catone Uticense è chiamato a decidere tra la vita e la morte. Il primo può essere individuato nell'opera di Emporio, che tra gli esempi prescelti per illustrare le cosiddette *rationes deliberandi* introduce anche il caso di Catone che *deliberat victis partibus mori*, spiegando il meccanismo retorico (il contrasto tra *honestas* e *utilitas*) su cui si fonda una *deliberatio* di questo genere<sup>40</sup>. Di grande interesse è anche il caso di Marziano Capella, che ricorre al medesimo esempio (Catone delibera *an se debeat trucidare*) per illustrare il concetto, già aristotelico, secondo cui le *deliberationes* si riferiscono unicamente a questioni future<sup>41</sup>.

La prima possibilità interpretativa offerta dallo scoliaste può dunque contare su un effettivo riscontro all'interno della tradizione retorica latina: il fatto che la *deliberatio* di Catone ricorra in due manuali retorici tardoantichi, dove viene utilizzata in contesti diversi e con finalità almeno in parte differenti, sembra lasciar intendere che essa facesse parte di un repertorio ben consolidato di esempi e situazioni, al quale i vari retori erano liberi di attingere indipendentemente e a seconda delle necessità espositive<sup>42</sup>.

4. La seconda proposta esegetica dello scoliaste richiede qualche parola in più, visto che l'esercizio viene indicato attraverso una sorta di «formula» perifrastica, che a prima vista appare piuttosto generica e non immediatamente intellegibile: *quibus verbis uti potuit* [scil. *Cato*] *cum se destinaret interficere*. Il problema interpretativo è però tale solo per noi moderni, visto che qualsiasi lettore antico, purché provvisto di un'istruzione retorica elementare, avrebbe immediatamente individuato in queste parole un chiaro riferimento all'esercizio progimnastico dell'etopea: il confronto con i *Praeexercitamina* di Prisciano<sup>43</sup> e con un passaggio di Girola-

<sup>40</sup> Empor. *Rhet.* 571, 26-572, 1 Halm: *Ex quibus illae primae quattuor partes difficile in ulla oratione suasoria separata sui ratione tractantur. Quippe etiam, cum plurimum quaeri videtur utilitas, ut si deliberet Scipio exercitum in Africam classe transvehere, tamen ex parte aliqua observatur et honestas, cum relinquere vastandam hostibus Italiam et Hannibalis declinare praesentiam inreligiosum esse ac turpe dicatur. Et cum <omnem> fere causam deliberandi honestatis respectus induxit, ut si deliberet Cato victis partibus mori, non potest a consilio eius utilitatis tractatio prorsus excludi, cum et servare se patriae talem virum et non destruere domum ac liberos utile disputetur.* Per l'integrazione <omnem>, cf. Pirovano 2011, 413-414 (dove si propone di correggere anche *induxit* in *includit* o *inclusit*). Per una contestualizzazione di tutto il passo, si veda invece Pirovano 2012.

<sup>41</sup> Mart. Cap. V 448: *Nam deliberatio futuri tantum temporis continet quaestionem, ut si deliberet Cato, an se debeat, ne victorem aspiciat Caesarem, trucidare.*

<sup>42</sup> Si vedano in proposito Kohl 1915, 104-105; Pirovano 2012.

<sup>43</sup> Prisc. *Praeex.* IX 45, 8-10 Passalacqua: *Allocutio est imitatio sermonis ad mores et suppositas personas adcommodata, ut quibus verbis uti potuisset Andromache Hectore mortuo; 16-20: Fiunt autem allocutiones et finitarum et infinitarum personarum: <infinitarum,> ut quibus verbis uti potuisset ad suos aliquis profecturus a patria; finitarum*

mo<sup>44</sup> sembra lasciar intendere che il ricorso ad una formula interrogativa di questo genere («*quibus verbis uti potuit / potuisset + P<sup>nom.</sup> + S*») <sup>45</sup> fosse in qualche modo convenzionale per indicare con precisione tale fattispecie di esercizio <sup>46</sup>.

Dal punto di vista retorico, anche questa proposta interpretativa appare pienamente sensata e percorribile. Il *progymnasma* dell'etopea presenta infatti una certa somiglianza con le *suasoriae* «mimetiche» (le *prosopopoeiae* di Quintiliano) di cui si è parlato in precedenza, visto che entrambi gli esercizi si propongono di riprodurre le caratteristiche espressive di un personaggio parlante. L'etopea risulta però più semplice e per questo meno avanzata nel *curriculum* scolastico, in quanto prevede che il personaggio parlante venga posto di fronte ad una situazione ben definita e priva di possibili sviluppi, mentre la *suasoria* si propone di orientare la decisione dell'ascoltatore in presenza di una *quaestio* aperta. In altre parole, potremmo dire che l'aspetto «mimetico» rappresenta il tratto fondamentale e costitutivo dell'etopea, mentre per le *suasoriae* si tratta di un elemento accessorio, che in determinati casi può aggiungersi allo scopo principale dell'esercizio (il *reliquus suasoriae labor* di Quintiliano), che resta sempre e comunque quello di persuadere o dissuadere <sup>47</sup>.

Nel nostro caso, la differenza consiste nel momento preciso in cui viene immaginato il discorso di Catone: se la decisione del suicidio non è stata ancora presa, ma resta un margine di indecisione e dunque uno spazio per la persuasione (rivolta ad altri, oppure a se stesso), ci troviamo di fronte ad una *suasoria*, come negli esempi proposti da Emporio e Marziano Capella; se invece la decisione è immaginata come già assunta ed il declamatore non può fare altro che dar voce alle emozioni violente di Catone subito prima di compiere il gesto estremo, l'esercizio assume l'aspetto di un'eto-

---

*vero, ut quibus verbis uti potuisset Achilles ad Deidamiam profecturus ad bellum Troianum; 23-25: per se quidem, ut quibus verbis uti potuisset Scipio victor revertens, ad alios vero, quibus verbis uti potuisset Scipio post victoriam ad exercitum; 46, 1-7: Passionales sunt, in quibus passio, id est commiseratio perpetua, inducitur, ut quibus verbis uti potuisset Andromache mortuo Hectore; morales vero, in quibus obtinent mores, ut quibus verbis uti potuisset rusticus, cum primum aspexerit navem; mixtae, quae utrumque habent, ut quibus verbis uti potuisset Achilles interfecto Patroclo.*

<sup>44</sup> Hieron. Prol. Hest.: *Quem librum editio vulgata laciniosis hinc inde verborum funibus trahit, addens ea quae ex tempore dici poterant et audiri, sicut solitum est scolaribus disciplinis sumpto themate excogitare, quibus verbis uti potuit qui iniuriam passus est vel ille qui iniuriam fecit.* A proposito di questo passo, cf. Pirovano 2013, 228-232.

<sup>45</sup> Qui e nel seguito, con P viene indicato il personaggio parlante, con S la situazione nella quale è chiamato a parlare.

<sup>46</sup> Cf. Pirovano 2013.

<sup>47</sup> Sulle differenze tra etopea e *suasoria*, cf. Bornecque 1902, 50; Russell 1983, 12; Stramaglia 2003, 221-222; Pirovano 2010, 18.

pea. In questo secondo caso, il discorso dovrà essere costruito tenendo in considerazione l'*ethos* del personaggio, eroe stoico per eccellenza e strenuo difensore degli ideali repubblicani, ed il *pathos* derivante dalla drammatica situazione. Entrambe le ipotesi appaiono possibili e perfettamente in linea con i dettami della manualistica antica, che l'anonimo commentatore dimostra di conoscere alla perfezione (*utrum moreretur annon* indica una situazione ancora aperta, mentre *cum se destinaret interficere* presuppone una scelta senza ritorno).

Sebbene non ci siano stati tramandati esempi (teorici o pratici) di etopee latine aventi per soggetto Catone Uticense, è possibile individuare nella tradizione progimnastica greca alcuni interessanti elementi che possono in qualche modo supportare la seconda ipotesi dello scoliaste. Qui infatti sono testimoniati numerosi esempi di etopee nelle quali un personaggio, generico o particolare, è chiamato a parlare subito prima di compiere un'azione. In tutti i casi la situazione appare retoricamente definita e l'avvenimento che sta per accadere, unitamente all'*ethos* del personaggio, determina il contenuto e le caratteristiche del discorso. Il costruito utilizzato nella formulazione di queste etopee è di norma μέλλω + infinito<sup>48</sup>, che come noto corrisponde al participio futuro latino, e proprio il participio futuro viene utilizzato da Prisciano per tradurre i due esempi di questo genere presenti nel manuale dello Pseudo-Ermogene<sup>49</sup>.

Se adesso concentriamo la nostra attenzione sull'azione che, all'interno di questo particolare gruppo di etopee, i personaggi parlanti stanno per compiere, possiamo isolare una serie di casi nei quali il protagonista è posto di fronte all'attimo estremo della morte: Medea parla mentre si accinge ad uccidere i propri figli<sup>50</sup>, Clitennestra prima di subire la vendetta di Ore-

<sup>48</sup> Oltre agli esempi citati più avanti, cf. almeno Theon *Prog.* 115, 14-15 Spengel (= 70, 14-16 Patillon - Bolognesi): Τίνας ἄν εἶποι λόγους ἀνὴρ πρὸς τὴν γυναῖκα μέλλων ἀποδημεῖν; [Hermog.] *Prog.* 20, 10-11 Rabe: Ποίους ἄν εἶποι λόγους τις πρὸς τοὺς οἰκείους μέλλων ἀποδημεῖν; 20, 22-23: Ποίους ἄν εἶποι λόγους Ἀχιλλεὺς πρὸς Δηιδάμειαν μέλλων ἐπὶ τὸν πόλεμον ἐξίεναι; Lib. *Ethop.* X: Τίνας ἄν εἶποι λόγους ὁ Βελλεροφόντης μέλλων μάχεσθαι τῇ Χιμαίρα; Nicol. *Prog.* 64, 8 Felten: Ποίους ἄν εἶποι λόγους δειλὸς ἐπὶ μάχην μέλλων ἐξίεναι (cf. *Schol. Aphth.* II 644, 15-16 Walz); Sard. in *Aphth. prog.* 204, 4-6 Rabe: Τίνας ἄν εἶποι λόγους γεωργὸς πρὸς τὴν γυναῖκα μέλλων ἀποδημεῖν; 204, 4: Τίνας ἄν εἶποι λόγους Θεμιστοκλῆς μέλλων πίνειν ταύρειον αἶμα.

<sup>49</sup> Prisc. *Praeex.* 45, 16-20 P.: *Fiunt autem allocutiones et finitarum et finitarum personarum: <infinitarum,> ut quibus verbis uti potuisset ad suos aliquis profecturus a patria; finitarum vero, ut quibus verbis uti potuisset Achilles ad Deidamiam profecturus ad bellum Troianum.*

<sup>50</sup> Lib. *Ethop.* I: Τίνας ἄν εἶποι λόγους Μήδεια μέλλουσα ἀποσφάττειν τοὺς ἑαυτῆς παῖδας (cf. Sard. in *Aphth. prog.* 207, 15-16 R.; Doxap. in *Aphth. prog.* II 500, 24-25 Walz). Per un'analisi dettagliata dell'etopea di Libanio, cf. Martina 2003.

ste<sup>51</sup>, Aiace e Socrate subito prima di suicidarsi<sup>52</sup>. E non sarà inutile precisare che l'esempio di Socrate appare particolarmente significativo, visto che, proprio come Catone, il filosofo ateniese incarnava la figura del saggio imperturbabile di fronte alla morte, campione della libertà sia dal punto di vista pubblico e politico che da quello della vita interiore. Insomma, un'etopea intitolata *Quibus verbi uti posset Cato cum se destinaret interficere*, oppure *Quibus verbi uti posset Cato moriturus*, per quanto non attestata, sarebbe stata perfettamente in linea con le prescrizioni dei manuali ed il repertorio di esempi in uso presso le scuole antiche.

5. Ma non è tutto: proseguendo lungo la strada tracciata dallo scoliaste, si può a questo punto aggiungere che, accanto a «*quibus verbis uti posset + P<sup>nom.</sup> + S*», esisteva nella tradizione latina un secondo modo di introdurre le etopee, che potremmo sintetizzare con la formula «*verba + P<sup>gen.</sup> + S*». Tale possibilità alternativa, attestata nei manoscritti come vero e proprio titolo per le etopee poetiche di Draconzio<sup>53</sup>, Ennodio<sup>54</sup> e della *Anthologia Latina*<sup>55</sup>, è chiaramente riecheggiata in un celebre passaggio delle *Confessiones* di Agostino, nel quale viene descritto un esercizio assegnato presso la scuola del *grammaticus*<sup>56</sup>, e ritorna con una leggera *variatio* nel capitoletto *De ethopoeia* attribuito ad Emporio<sup>57</sup>. La presenza in testi di diversa epoca e provenienza, tra i quali anche un manuale progimnastico, ci offre

<sup>51</sup> *Anth. Pal.* IX 126: Τίνας ἂν εἶποι λόγους Κλυταιμνήστρα Ὀρέστου μέλλοντος αὐτὴν σφάζαι.

<sup>52</sup> *Lib. Ethop.* V: Τίνας ἂν εἶποι λόγους Αἴας μέλλων ἑαυτὸν ἀποσφάττειν; *Sard. in Arphth. prog.* 206, 3-4 R.: Τίνας ἂν εἶποι λόγους Σωκράτης μέλλων πίνειν τὸ κώνειον. In proposito, si veda Ventrella 2005.

<sup>53</sup> *Drac. Romul.* IV: *Verba Herculis cum videret Hydrae serpentes capita pullare post caedes*. In proposito, cf. Amato 2005.

<sup>54</sup> *Ennod. Dict.* XXV: *Verba Thetidis cum Achillem videret extinctum*; XXVI: *Verba Menelai cum Troiam videret exutam*; XXVII: *Verba Iunonis cum Anteuum videret parem viribus Herculis exitisse*. A proposito delle etopee di Ennodio, cf. Schröder 2003; Pirovano 2010.

<sup>55</sup> *Anth. Lat.* 198 Riese<sup>2</sup> (= 189 Shackleton Bailey): *Verba Achilles in Parthenone, cum tubam Diomedis audisset*. Cf. Heusch 1997; Crea 2003-2004; Gasti 2007; Gasti 2008.

<sup>56</sup> *August. Conf.* I 27: *Proponebatur enim mihi negotium animae meae satis inquietum praemio laudis et dedecoris vel plagarum metu, ut dicerem verba Iunonis irascentis et dolentis, quod non possit «Italia Teucrorum avertere regem» [Verg. Aen. I 38], quae numquam Iunonem dixisse audieram. Sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur et tale aliquando dicere solutis verbis, quale poeta dixisset versibus: et ille dicebat laudabilis, in quo pro dignitate adumbratae personae irae ac doloris similior affectus eminebat verbis sententias congruenter vestientibus.*

<sup>57</sup> *Empor. Rhet.* 563, 26-27 H.: *Sit ergo exemplo ex eodem Vergilio sermo Iunonis, cum Aenean in Italia videret* [Verg. Aen. VII 293 ss.]. L'esempio di Emporio, pur facendo riferimento ad un passaggio differente dell'*Eneide*, appare significativamente simile all'esercizio ricordato da Agostino.

la misura di quanto questa possibilità alternativa dovesse essere diffusa e conosciuta, al pari di (e forse in concorrenza con) *quibus verbis uti posset*.

Per noi è importante osservare come questa seconda formulazione richiami da vicino le parole utilizzate da Persio per descrivere l'esercizio retorico ricordato nella terza satira (*verba Catonis morituri*). La somiglianza potrebbe naturalmente essere casuale, ma il particolare contesto, unitamente ad una considerazione della cifra stilistica di Persio, inducono quantomeno a prendere in considerazione l'ipotesi che non si tratti di una semplice coincidenza. Sarebbe in effetti suggestivo individuare nelle parole del poeta il voluto riecheggiamento di una formula tecnica utilizzata nei manuali progimnastici, una sorta di citazione o allusione, del tipo di quella di Agostino vista in precedenza, che agli occhi di un lettore provvisto di un'educazione retorica elementare avrebbe immediatamente rivelato la natura dell'esercizio, oltre che risvegliato una serie di ricordi collegati con le proprie esperienze scolastiche.

Contro tale ipotesi si potrebbe obiettare che la formula «*verba* + P<sup>gen.</sup> + S» sembrerebbe attestata solamente in fonti tardoantiche, cronologicamente lontane rispetto a Persio. L'osservazione non sembra però insormontabile, soprattutto se si tiene in considerazione la già ricordata «cristallizzazione» che – pur se abbinata peculiarmente ad una costante ricerca del «nuovo» – caratterizza il sistema educativo antico nel corso dei secoli. La lettura comparata dei testi in nostro possesso mostra infatti come la tendenza a riproporre i medesimi concetti, a ricorrere ad identiche formulazioni e, più in generale, a creare versioni «strandardizzate» (e dunque pressoché invariabili) della dottrina fosse un tratto costitutivo della manualistica scolastica e della tradizione didattica antica.

Nel caso specifico, in effetti, alcune interessanti tracce della formula «*verba* + P<sup>gen.</sup> + S» sembrerebbero attestate già nell'opera di Quintiliano, che se ne serve in due occasioni per esemplificare l'esercizio della *prosopopoeia*<sup>58</sup>. Sebbene tali riferimenti compaiano al di fuori della sezione «progimnastica» dell'*Institutio oratoria* (I 2 - II 4), vi sono tuttavia buone

---

<sup>58</sup> Quint. *Inst.* III 8, 53: *Quae omnia possunt videri prosopopoeiae, quam ego suasoris subieci quia nullo alio ab his quam persona distat: quamquam haec aliquando etiam in controversias ducitur quae ex historiis compositae certis agentium nominibus continentur. Neque ignoro plerumque exercitationis gratia poni et poeticas et historicas, ut Priami verba apud Achillem aut Sullae dictaturam deponentis in contione.* Come abbiamo avuto modo di vedere, la *prosopopoeia* è per Quintiliano una versione più difficile e complessa della *suasoria*, nella quale, oltre alle consuete difficoltà legate alla persuasione o alla dissuasione, si aggiunge la complicazione aggiuntiva (il *reliquus labor* a cui si faceva riferimento in precedenza) di imitare le caratteristiche espressive del personaggio parlante.

ragioni per pensare che Quintiliano abbia qui rielaborato del materiale proveniente da un manuale di esercizi preliminari. In entrambi gli esempi, infatti, lo spazio per persuadere o dissuadere – che sarebbe lo scopo principale della *suasoria* – risulta ridotto o del tutto assente (Priamo rivolge una supplica ad Achille<sup>59</sup>, Silla ha già deciso di lasciare il potere e comunica la sua scelta in Senato), cosicché la difficoltà dell'esercizio appare limitata quasi esclusivamente alla necessità di riprodurre le parole che un determinato personaggio avrebbe potuto pronunciare in una situazione data, particolarmente intensa dal punto di vista emozionale.

La ricostruzione più probabile è allora la seguente<sup>60</sup>:

- (a) gli esempi relativi a Priamo e Silla erano in origine concepiti per illustrare l'esercizio progimnastico dell'etopea<sup>61</sup>, all'interno di un manuale simile a quello di Teone (che significativamente, unico tra tutti gli autori, designa l'etopea con il termine *προσωποποιία*);
- (b) Quintiliano, rielaborando il materiale a disposizione sulla base delle proprie personali convinzioni, esclude la *prosopopoeia* dalla serie progimnastica e la trasforma in un esercizio di livello più avanzato (*quam ego suasoriis subieci*);
- (c) in questa trasposizione di materiale, i due esempi non vengono inseriti armonicamente nel nuovo contesto e conservano almeno in parte le loro caratteristiche originarie.

L'*Institutio oratoria* sembra dunque offrirci una prima testimonianza, per quanto confusa ed indiretta, dell'utilizzo della formula «*verba* + P<sup>gen.</sup> + S» per introdurre l'esercizio progimnastico dell'etopea: se si accetta questa premessa, la possibilità di individuare la presenza di un'identica formulazione anche nelle *Satire* di Persio non appare del tutto improbabile.

---

<sup>59</sup> Cf. Quint. *Inst.* X 1, 50: *Nam epilogus quidem quis umquam poterit illis rogantis Achillen Priami precibus aequari?*

<sup>60</sup> Non è questa la sede per discutere nel dettaglio la complessa questione relativa alle fonti progimnastiche di Quintiliano ed alle particolarità del loro impiego all'interno dell'*Institutio oratoria*. In estrema sintesi mi limito a ricordare che, secondo la ricostruzione più verosimile, Quintiliano ebbe a propria disposizione due fonti progimnastiche – una simile al manuale di Teone (Lana 1951, 150-151; Reinhardt - Winterbottom 2006, 76), un'altra più vicina alla tradizione che in seguito sarebbe divenuta «canonica» (Reinhardt - Winterbottom 2006, XXX, 75-77) – che utilizzò in modo combinato e rielaborò profondamente, in funzione delle proprie convinzioni teoriche, della personale esperienza didattica e delle caratteristiche del sistema educativo latino (Henderson 1991, 88-90). Sulla questione, si vedano almeno Reichel 1909; Lana 1951; Thaniel 1973; Viljamaa 1988; Henderson 1991; Granatelli 1995; Reinhardt - Winterbottom 2006, XXX-XXXIV, 74-77.

<sup>61</sup> I due esempi quintiliani sono classificati come etopee in Amato - Ventrella 2005, 230.

6. L'anonimo scoliaste che ha redatto la nota del *Commentum Cornuti* ci offre dunque un'analisi assai convincente dell'episodio descritto da Persio, dimostrando di avere grande familiarità con le logiche dei manuali di retorica e le consuetudini didattiche in uso presso le scuole antiche. Entrambe le soluzioni proposte (*suasoria* o etopea) si rivelano praticabili dal punto di vista teorico e perfettamente in linea con le testimonianze in nostro possesso (Emporio, Marziano Capella, la tradizione progimnastica latina e greca), dove è possibile individuare esempi e situazioni che consentono di ricostruire con una certa precisione la natura e le caratteristiche dell'esercizio scolastico ricordato da Persio.

Se è vero che l'interpretazione dello scoliaste è condizionata in partenza dal testo che egli poteva leggere nel suo esemplare delle *Satire* (come si è visto, la versione **c o a**), è però altrettanto vero che, ribaltando la prospettiva, una così precisa rispondenza tra l'interpretazione di questo specifico episodio e le testimonianze manualistiche offre un argomento importante per operare una preferenza in sede di *constitutio textus*. Sulla base di quanto si è fin qui detto, ritengo che la lezione *morituri Catonis* debba essere recepita come la più verosimilmente autentica nel testo persiano, in combinazione con *discere* o – meno probabilmente – *dicere*<sup>62</sup>.

Delle due interpretazioni proposte dallo scoliaste, la seconda (etopea) è senza dubbio la più suggestiva, dal momento che ci consentirebbe di individuare nelle parole di Persio la «citazione» di una formula utilizzata nei manuali antichi, e a mio giudizio anche la più probabile, in quanto più facilmente riconducibile ad un ambito di insegnamento elementare ed adatto ad uno studente ancora in tenera età. Ma, seguendo anche in questo caso l'insegnamento dello scoliaste, sarà forse più prudente limitarsi a dire che tale soluzione è per l'appunto più probabile, senza escludere del tutto la possibilità che Persio volesse fare riferimento ad un esercizio più complesso come la *suasoria*.

LUIGI PIROVANO  
*Universidad Complutense de Madrid*  
luigipirovano@virgilio.it

---

<sup>62</sup> La preferenza per *discere* trova sostegno da un lato nella testimonianza dei codici più importanti, che come si è visto presentano costantemente questa lezione in combinazione con il genitivo *Catonis*, dall'altro nella grande rilevanza che l'idea dell'apprendimento riveste all'interno dell'economia complessiva della terza satira (cf. e.g. v. 49: *scire*; v. 66: *discite*). Cf. anche Housman 1903, 390 (= 1972, 603): «What boys hate is not so much saying their lessons as learning them».

BIBLIOGRAFIA

- Amato 2005 E. Amato, Draconzio e l'etopea latina alla scuola del grammatologo Feliciano, in E. Amato - J. Schamp (éds.), *ΗΘΟΙΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 123-142.
- Amato - Ventrella 2005 E. Amato - G. Ventrella, L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire, in E. Amato - J. Schamp (éds.), *ΗΘΟΙΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 213-231.
- Barchiesi - Cucchiarelli 2005 A. Barchiesi - A. Cucchiarelli, The Body as Self-referential Symbol, in K. Freudenburg (ed.), *The Cambridge Companion to Roman Satire*, Cambridge 2005, 207-223.
- Bo 1969 D. Bo (ed.), *Auli Persi Flacci Saturarum liber*, Torino 1969.
- Bornecque 1902 H. Bornecque, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille 1902.
- Brugnoli 1972 G. Brugnoli, La tradizione di Persio, in G. Brugnoli - R. Scarcia (a cura di), *Studi sulla tradizione di Persio e la scolastica persiana - Serie I*, Roma 1972, 11-32.
- Calboli Montefusco 1986 L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Hildesheim - Zürich - New York 1986.
- Casamento 2010 A. Casamento, Grandi parole per piccole voci, in G. Petrone - A. Casamento (a cura di), *«Studia ... in umbra educata». Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, 125-139.
- Casaubon 1605 I. Casaubon (ed.), *A. Persii Flacci Satirarum liber*, Parisiis 1605.
- Clausen - Zetzel 2004 W.V. Clausen - J.E.G. Zetzel (ed.), *Commentum Cornuti in Persium*, Monachii - Lipsiae 2004.
- Crea 2003-2004 M. Crea, Achilles in Parthenone, *Schol(i)a* 5 (2003), 121-133; 6 (2004), 53-77, 103-135.
- Cucchiarelli 2001 A. Cucchiarelli, *La satira e il poeta*, Pisa 2001.
- Freudenburg - Cucchiarelli - Barchiesi 2007 K. Freudenburg - A. Cucchiarelli - A. Barchiesi (a cura di), *Musa pedestre. Storia e interpretazione della satira in Roma antica*, Roma 2007.
- Gasti 2007 F. Gasti, Una premonizione letteraria di Achille in un componimento dell'«Antologia latina» (189 Sh.B. = 198 R.), *Athenaeum* 95 (2007), 21-34.
- Gasti 2008 F. Gasti, Tema e variazioni su Stazio: «Anth. Lat.» 189 Sh.B. = 198 R., in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di), *«Amicitiae templa serena». Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008, 665-679.
- Granatelli 1995 R. Granatelli, M. Fabio Quintiliano «Institutio Oratoria» II 1-10: struttura e problemi interpretativi, *Rhetorica* 13 (1995), 137-160.

- Harvey 1981 R.A. Harvey, *A Commentary on Persius*, Leiden 1981.
- Henderson 1991 I.H. Henderson, Quintilian and the «Progymnasmata», *A&A* 37 (1991), 82-99.
- Hermann 1955 L. Hermann, *Perse écolier*, *RBPb* 33 (1955), 317-319.
- Heusch 1997 Ch. Heusch, *Die Achilles-Ethopoie des Codex Salmasianus. Untersuchungen zu einer spätlateinischen Versdeklamation*, Paderborn - München - Wien - Zürich 1997.
- Housman 1903 A.E. Housman, Owen's Persius and Juvenal, on S.G. Owen, *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae*, *CR* 17 (1903), 389-394 (= A.E. Housman, *The Classical Papers of A.E. Housman*, ed. by J. Diggle - F.R.D. Goodyear, II, Cambridge 1972, 602-603).
- Jahn 1843 O. Jahn (ed.), *Auli Persi Flacci Satirarum liber, cum scholiis antiquis*, Lipsiae 1843.
- Jenkinson 1980 J.R. Jenkinson (ed.), *Persius, The Satires*, Warminster 1980.
- Kißel 1990 W. Kißel (hrsg.), *Aules Persius Flaccus Satiren*, Heidelberg 1990.
- Kißel 2007 W. Kißel (ed.), *Aules Persius Flaccus Saturarum liber*, Berolini et Novi Eboraci 2007.
- Kohl 1915 R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Paderbornae 1915 (diss.).
- Lana 1951 I. Lana, *Quintiliano, il «Sublime» e gli esercizi preparatori di Elio Teone: ricerca sulle fonti greche di Quintiliano e sull'autore «Del sublime»*, Torino 1951.
- Lausberg 2008<sup>4</sup> H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 2008<sup>4</sup>.
- Martina 2003 A. Martina, L'«ethopoia» di Libanio su Medea che si accinge a uccidere i propri figli, *Studi sull'Oriente cristiano* 7 (2003), 49-66.
- Monti 2003 S. Monti, Una nuova ipotesi sul testo e sull'esegesi di Pers. sat. III 45-51, *Vichiana* IV 5 (2003), 38-45.
- Nikitinski 2002 H. Nikitinski (ed.), *A. Persius Flaccus Saturae*, München - Leipzig 2002.
- Perrau 1830 A. Perrau (ed.), *A. Persius Flaccus cum interpretatione Latina etc.*, Parisiis 1830.
- Pirovano 2010 L. Pirovano, La «Dictio» 28 di Ennodio: un'etopea parafrastica, in M. Gioseffi (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano 2010, 15-52.
- Pirovano 2011 L. Pirovano, Towards a New Critical Edition of Emporius' Work (RhLM 561-574 Halm), in D. Hernández de la Fuente (ed.), *New Perspectives on Late Antiquity*, Cambridge 2011, 407-415.
- Pirovano 2012 L. Pirovano, «Sicut M. Tullio placet»: scuola (tardo)antica e scuola medievale nell'opera di Emporio, in P.F. Alberto -

- D. Paniagua (eds.), *Ways of Approaching Knowledge in Late Antiquity and the Early Middle Ages. Schools and Scholarship*, Nordhausen 2012, 40-73.
- Pirovano 2013 L. Pirovano, «Quibus verbis uti posset»: alcune considerazioni su Prisciano e la tradizione proginnasmatica latina tardoantica, *CEA* 50 (2013), 223-240.
- Reichel 1909 G. Reichel, *Quaestiones progymnasmaticae*, Lipsiae 1909 (diss.).
- Reinhardt - Winterbottom 2006 T. Reinhardt - M. Winterbottom, *Quintilian Institutio Oratoria Book 2. Introduction, Text, Commentary*, Oxford 2006.
- Russell 1983 D. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge 1983.
- Schröder 2003 B.-J. Schröder, Charakteristika der «Dictiones ethicae» und der «Controversiae» des Ennodius, in B.-J. Schröder - J.-P. Schröder (hrsgg.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München - Leipzig 2003, 251-274.
- Scivoletto 1960 N. Scivoletto, Ancora sul testo di Persio, *GIF* 13 (1960), 298-309.
- Scivoletto 1961<sup>2</sup> N. Scivoletto (ed.), *A. Persi Flacci Saturae*, Firenze 1961<sup>2</sup>.
- Scivoletto 1963 N. Scivoletto, *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli 1963.
- Stramaglia 2003 A. Stramaglia, Amori impossibili. P.Köln 250, le raccolte proginnasmatiche e la tradizione retorica dell'«amante di un ritratto», in B.-J. Schröder - J.-P. Schröder (hrsgg.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München - Leipzig 2003, 213-239.
- Stramaglia 2010 A. Stramaglia, Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle «routines» scolastiche nell'insegnamento retorico antico, in L. Del Corso - O. Pecere (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'antichità al Rinascimento (Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cassino, 7-10 maggio 2008)*, I, Cassino 2010, 111-151.
- Tandoi 1965 V. Tandoi, Morituri verba Catonis (1), *Maia* 17 (1965), 315-339 (= in V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F.E. Consolino - G. Lotito - M.-P. Pieri et al., I, Pisa 1992, 386-405).
- Tandoi 1966 V. Tandoi, Morituri verba Catonis (2), *Maia* 18 (1966), 20-41 (= in V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F.E. Consolino - G. Lotito - M.-P. Pieri et al., I, Pisa 1992, 405-423).
- Tate 1928 J. Tate, Was Persius a «Micher»? , *CR* 42 (1928), 63-64.
- Tate 1929 J. Tate, Persius no «Micher», *CR* 43 (1929), 56-59.
- Thaniel 1973 K.M. Thaniel, *Quintilian and the Progymnasmata*, Hamilton 1973 (diss.)  
<http://digitalcommons.mcmaster.ca/opensdissertations/2972>.

- Tosi 1911 P. Tosi, *Le satire di A. Persio Flacco*, Firenze 1911.
- Ventrella 2005 G. Ventrella, Libanio e l'etopea «pragmatica»: la dolorosa autoesortazione di Medea, in E. Amato - J. Schamp (éds.), *ΗΘΟΙΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 112-122.
- Viljamaa 1988 T. Viljamaa, From Grammar to Rhetoric. First Exercises in Composition According to Quintilian, *Inst.* 1,9, *Arctos* n.s. 22 (1988), 179-201.
- Zetzel 2005 J.E.G. Zetzel, *Marginal Scholarship and Textual Deviance. The «Commentum Cornuti» and the Early Scholia on Persius*, London 2005.